

Personaggi « esemplari »

LE EPISTOLE DI BONOMI

L'uomo della Federconsorzi scrive a Leone per ricordargli le molte « ombre » dell'agricoltura italiana — Però ha votato il programma anticontadino del governo

I giornali hanno dato rilievo ad una ennesima lettera che il presidente della Confederazione coltivatori diretti è in abitudine di inviare, ogni tanto, ai vari presidenti del Consiglio dei ministri. Al sen. Leone non poteva mancare il richiamo dell'on. Bonomi.

Ma, l'on. Bonomi, non aveva votato qualche giorno prima la fiducia al governo Leone che sui problemi dell'agricoltura aveva pur indicato intenzioni e propositi?

Intenzioni e propositi per modo di dire: perché la conferma piena della linea di politica agraria fin qui seguita, secondo le dichiarazioni del governo Leone, nient'altro significa che la continuazione della crisi dei redditi contadini e delle imprese coltivate, la ulteriore soggezione dell'agricoltura all'impero dei profitti e del sovrappiù delle grosse industrie produttrici dei mezzi tecnici per l'agricoltura, delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e della sempre più impavida speculazione commerciale; nient'altro significa che il proseguimento della politica agricola del MEC davanti parti denunciate come fallimentare per l'agricoltura italiana e per le stesse prospettive della Comunità europea.

Nel discorso del sen. Leone la parte dedicata all'agricoltura (sempre rivelatrice) è quella dove più traspare sicurezza, serenità, ottimismo. Tanto candore ha svelato il presidente del Consiglio dei ministri che non ha pensato nemmeno a pronunciare la parola Federconsorzi. Forse sta in questa silenziosa garanzia di continuità, la ragione della decisa fiducia accordata al governo dall'on. Bonomi.

Ed ora, rassicurato, questi riprende la corrispondenza, ove i toni equivoci di lamento e di sconforto, si alternano con quelli gesuitici della denuncia e della indignazione appena trattenuta: « Il principio che ho già fatto parte del programma del passato governo di centro-sinistra è la lotta agli squilibri per arrivare alla parità dei redditi. Noi riteniamo che anche il nuovo governo confermerà il programma in questo campo, non dimenticando (ed ecco la intramontabile capacità dell'on. Bonomi di donar... perle di sagacia politica e di severità logica) che nell'ultimo anno (e gli altri, no? - n.d.r.) gli squilibri tra agricoltura e altri settori sono aumentati invece di diminuire ».

Siamo proprio curiosi ora di vedere come aumenteranno, sotto il governo Leone, i redditi dei contadini, come migliorerà la condizione di vita dei coltivatori, come diventeranno competitive le imprese coltivate nel MEC e come si eleverà la produttività del lavoro agricolo e della proprietà coltivatrice; come si ridurrà la rendita fondiaria, come si abbasseranno i prezzi dei prodotti industriali; come diventeranno remunerativi i prezzi dei prodotti agricoli, come e quando aumenteranno le pensioni e gli assegni familiari e quando sarà riconosciuto il diritto dei coltivatori ad avere l'assistenza farmaceutica.

Al presidente del Consiglio, prima della presentazione del nuovo governo alle Camere, era giunto un promemoria sui problemi della politica agricola interna e comunitaria indirizzato dall'Alleanza nazionale dei contadini. In esso c'era e c'è materia sufficiente di riflessione: non solo come sforzo di interpretazione dell'attuale gravissima realtà dell'agricoltura italiana, ma come obbligo di comprensione dei significati profondi del movimento contadino che scuote l'Italia e che bisogna intendere a tempo per chi voglia e sappia capire il senso della partecipazione contadina alle speranze e alle lotte reali di rinnovamento che impegnano con tanta forza gli operai e gli studenti.

Per una provvidenziale coincidenza, la grande manifestazione contadina del 5 luglio a Roma si è svolta poche ore prima della presentazione al Parlamento del nuovo governo. Ma il sen. Leone il discorso l'aveva già scritto: prova continuata di quel lacere distacco fra governanti e massa lavoratrice che il 19 maggio ha chiaramente e nuovamente messo in evidenza. Di questo

distacco la lettera dell'on. Bonomi torna ad essere espressione che vorremmo dire tipica. Bonomi deve dire sì a tutti i governi: pena la crisi liquidatoria del suo gruppo di potere. I governi della DC o di predominante forza democristiana devono dire sì a Bonomi a cominciare dall'intocabilità della Federconsorzi; pena lo sfacelo generale che porrebbe addirittura problemi di crisi delle istituzioni democratiche secondo le molte paure che i Moro, i Rumor, i Colombo e gli altri maggiorenti debbono avere ed hanno delle carte che Bonomi sarebbe in grado di scoprire.

Così Leone non parla della Federconsorzi, né fa parola di provvedere a ristabilire la legge in tutti i guazzabugli dove Bonomi ha le mani, e Bonomi, dopo la fiducia, gli manda la lettera dove si fa premura di ricordargli che l'agricoltura italiana « è un quadro con molte ombre e poche luci »; come a dire: qui bisogna estendere le ombre e tagliare quegli ultimi pochi fili che fanno risplendere ancora qualche fioco lume, perché tutto diventi tenebra.

E siamo all'assurdo: il governo Leone non ha una provvisoria, può non opporsi alla presa in considerazione di proposte di legge per l'inchiesta parlamentare sul SIFAR; ma è in grado di fare altrettanto per accrescere le luci e diminuire le ombre sulla Federconsorzi e sull'agricoltura italiana?

La risposta sempre più decausa viene per fortuna dalle lotte contadine di massa ed unitarie che sono da tempo in corso e che sono destinate a continuare. Esse riusciranno a impedire che il doppio giuoco di Bonomi e della DC continui indisturbato contro i contadini, contro l'agricoltura, contro il senso di giustizia e di moralità politica del paese.

Attilio Esposito

Il XV premio « Cortina Ulisse » al francese Martinet

CORTINA, 12. André Martinet, professore di linguistica generale alla Sorbona, ha vinto il XV premio europeo « Cortina Ulisse ».

La commissione esaminatrice del premio era composta dai professori Giacomo Devoto, rappresentante dell'Accademia dei Lincei, Carlo Galavotti, per il Consiglio nazionale delle ricerche, Mario Praz, per la Commissione italiana della UNISCE, Alfredo Schiaffini per la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma e Maria Luisa Astaldi, direttore della rivista « Ulisse ».

Come l'industria degli alimenti conservati manipola il gusto dei cibi

Il sapore «fabbricato»

L'industria essenziera si propone di estrarre le essenze di ogni prodotto naturale per venderle su larga scala

Nel gustare un cibo, oltre alla funzione del palato, entra una sensazione olfattiva, perché nel cibo si trovano sostanze volatili che costituiscono il cosiddetto aroma, e quel che importa dunque è che esse non manchi. Quarto. Perché una ulteriore raffinazione dell'essenza ottenuta — che si esegue con la cosiddetta deperizzazione — accresce fino a decuplicarlo il potere aromatizzante del distillato. In breve, è oggi possibile restituire ad un alimento che l'abbia perduto, a causa delle manipolazioni della moderna tecnologia alimentare, il suo primitivo sapore, aggiungendovi quantità minime ed a volte perfino insignificanti del corrispondente aroma ricavato per via industriale: basta in genere meno di un grammo per ogni chilo di alimento. Ma questa è stata soltanto una tappa della ricerca, che non ha rimosso tutte le difficoltà. L'industria essenziera infatti è costosa, ed obbliga inoltre a lavorare su quantità massicce di prodotti che complicano le operazioni tecniche e logistiche. Ci si è proposti allora di identificarli con esattezza la struttura

chimica dei diversi aromi al fine di riprodurli sinteticamente. Per molti di essi vi si è già riusciti, sicché è venuta meno la necessità di lavorare quantità di derrate per ottenere il tipo voluto di sostanza aromatizzante: è più semplice, rapido ed economico realizzarla per sintesi. Si è arrivati, in altri termini, ad imitare la natura, a copiarla, creando in laboratorio strutture chimiche identiche a quelle naturali. E con ciò si sarebbe potuto credere di aver toccato il massimo del traguardo, ma il massmo doveva ancora venire.

Perché vi sono aromi, come quello della banana, di cui nessuna ricerca è stata in grado di riconoscere e isolare il principio attivo, e che non è neppure ottenibile con l'estrazione dell'industria essenziera: qualunque distillato si produca da quel frutto, non se ne ricava mai il preciso sapore. Ed ecco che per sintetizzare un aroma di banana, si è fabbricata una sostanza che è esattamente l'aroma della banana; e il curioso è che tale sostanza non si trova affatto nella banana.

Questo aroma artificiale è lo acetato di amile. Dopo di che, su questa medesima strada si è proceduto anche per altri prodotti, scoprendo che il gusto della ciliegia è dato dall'acetato di etile, quello dell'ananas dal copropano di allile, quello della fragola dal fenilacetato di etile ecc., tutte sostanze — si badi bene — che anch'esse non si trovano per nulla nella corrispondente frutta naturale.

Sono simili « stregonerie » che ci fanno sentire in molti cibi conservati, nelle caramelle, nei gelati, nei liquori, il gusto di una particolare sostanza di natura di cui non c'è neppure l'ombra. « Stregonerie » che danno però molti motivi di perplessità: un produttore senza scrupoli che sfugga ai controlli potrà sempre rifilare per buono qualunque intruglio cui abbia aggiunto uno di codesti sapori artificiali. Sappiamo che l'aromatizzante non è nocivo, ma che sarà fatto l'intruglio così deliziosamente mascherato?

Gaetano Lisi

LA « CALDA ESTATE » CECOSLOVACCA



Una manifestazione di studenti praghensi nelle « calde » giornate di luglio in piazza dell'Orologium

(foto Sansone)

Chi dimostra e chi discute per le vecchie vie di Praga

Un susseguirsi di episodi nella bella piazza di Staro Mesto — Il viavai di un duplice turismo « politico » Reazioni di opinione pubblica al momento della crisi internazionale — L'appello degli scrittori



Il compagno Smrkovsky, presidente dell'assemblea nazionale in un comizio improvvisato illustra a migliaia di persone i positivi risultati dei colloqui di Bratislava

(Foto Sansone)

Dal nostro inviato

PRAGA, agosto.

Staro Mesto, la Piazza Vecchia nel cuore di Praga, è sempre una delle zone più seducenti della capitale cecoslovacca. Chiusa al traffico delle automobili, dominata dalla facciata gotica della Chiesa di San Tým e dalla Torre del vecchio municipio, essa è rimasta luogo propizio alle soste riposanti e alle passeggiate senza scopo, spazio urbano ancora concepito, come oggi si dice con accento di nostalgia, « a misura dell'uomo ». Questa vasta oasi al centro dell'antica città e del suo involucro esterno, aburgio dapprima, poi espressionista e perfino precocemente « modernista », offre anche un naturale richiamo per qualsiasi tipo di convegno di folla.

Fra una sera di sabato e una giornata domenicale, sotto un cielo capace di esprimere quanto di più malinconico può avere una bella estate centro-europea, vi abbiamo assistito quasi contemporaneamente a un concerto bandistico, a una manifestazione rievocativa e a un paio di dimostrazioni politiche. La banda suonava di lassù, dalle loggette che è in cima alla torre municipale per un pubblico di turisti franco-svizzeri-tedeschi e di famigliole o coppie praghensi in libera uscita domenicale, che si esprimevano a quella refrigerante pioggia di note, dolci, ma lente e un po' tristi.

Fu in quello stesso momento che una colonna di dimostranti irruppe nella piazza a grida scandite, poi tacque a quel suono e andò ad occupare in silenzio i pendii del magnifico monumento a Jan Hus, che con la sua massa grigia è il solo punto di stonatura nell'armonico, ma non uniforme, complesso architettonico della Piazza Vecchia. I pubblici dei due spettacoli, quello politico e quello musicale, cominciarono allora a confondersi.

La mattina dopo fu solo un manipolo di dimostranti — una ventina al massimo — a raccogliere la striscione e la bandiera che la sera erano stati lasciati in deposito fra le braccia di Jan Hus e a tentare di ripartire per un'altra manifestazione, passando, questa volta, fra una folla del tutto diversa. Sulla Piazza Vecchia si erano riuniti infatti in pittoreschi costumi nazionali-folkloristici i vecchi membri del Sokol. E' questa una organizzazione sportiva giovanile della Cecoslovacchia di Benes, che fu sciolta dopo il 1948 e che oggi si cerca di rimettere in piedi. Ma i giovani di quell'epoca lontana sono oggi nonni pensionati e quella loro assemblea in piazza — poiché erano loro che si erano riuniti in abiti da spettacolo infantile — aveva un tono di grottesco anacronismo: la macchina da presa di un regista era appostata a farli, si è apprestato quest'anno un po' di turismo politico. C'è un indubbio interesse all'estero per ciò che accade in Cecoslovacchia ed è ovviamente un interesse di diversa natura. Ho incontrato

vacca », come l'ha chiamata un giornalista di Radio Praga, è fatta anche di momenti come questi. Quelle scene a Staro Mesto sono tutte delle giornate in cui culminava la polemica fra i comunisti cecoslovacchi e i partiti di altri cinque paesi socialisti. Calda estate, che ha avuto le sue settimane di tensione collettiva, ma non quell'atmosfera di dramma che tanti si sono affannati a descrivere. Anche nelle giornate più preoccupanti molti non hanno neppure pensato di interrompere le vacanze. La stampa di Praga, della cui libertà nessuno oggi dubita, non ha mai versato in quei giorni benzina sulle fiamme.

Lo stesso Kohut, che ha redatto l'appello degli scrittori, poi firmato da tanti cittadini, in cui si chiedeva ai dirigenti del paese di essere fermi nelle trattative con gli altri partiti, ha avuto spirito sufficientemente franco nel numero successivo di Literární Listy, dell'ironia su questo suo lavoro da parte popolare. La prova di maturità data in luglio dal popolo cecoslovacco è fatta proprio di sangue freddo, di realismo e di comprensione del proprio duplice interesse: a una parte, tanto nell'autonomia della propria via di sviluppo, quanto nella amicizia con gli altri paesi socialisti: tutte doti che sono mancate a tanti inviati speciali della stampa occidentale, preoccupati solo di soffiare sul fuoco.

Viaggiatori

Non sono solo i giornalisti ad affollarsi in queste settimane negli alberghi della capitale cecoslovacca. E' una stagione turisticamente molto attiva. Viaggiatori partono e viaggiatori arrivano. I cecoslovacchi recatisi all'estero sono quest'anno numerosissimi. Nessuna limitazione è stata posta, che non sia quella dovuta alla scarsa disponibilità di valuta (per cui si assiste per le vie di Praga a un'insistente e fastidiosa caccia alla moneta occidentale). L'Italia è, come la Germania occidentale e la Francia, fra i paesi più ricercati. Ci sono state 30.000 partenze in una settimana per il nostro paese. Ciò accade — diremo internamente — sebbene il nostro governo non abbia fatto nulla per facilitare il compito a questi turisti: mentre un italiano che viene a Praga può ricevere il visto in un istante alla frontiera o all'aeroporto, il cecoslovacco che vuole andare in Italia deve perdere alcune giornate a fare code estenuanti, perché a Roma nessuno ha pensato di veltire la procedura per la concessione dei visti.

Molti sono anche i turisti in arrivo, come in tutti i paesi socialisti. Ai molti, che specie dai paesi vicini erano già soliti venire o si apprestavano a farlo, si è aggiunto quest'anno un po' di turismo politico. C'è un indubbio interesse all'estero per ciò che accade in Cecoslovacchia ed è ovviamente un interesse di diversa natura. Ho incontrato

a Praga giovani compagni romani che erano venuti a passare qui una parte delle loro vacanze per capire meglio gli avvenimenti. Ma ho visto anche qualche personaggio « paracadutato » a fare una propaganda, di cui il meno che si possa dire è che era di dubbio gusto.

Episodi

Eppure anche queste presenze mi hanno offerto alcuni episodi di strada abbastanza significativi. Vi è una zona a Praga, la Torre delle Polveri e la piazza Venceslao, che da alcuni mesi è il punto di incontro delle discussioni politiche più accese. Nei giorni della crisi internazionale questo era anche il luogo di più intensa raccolta delle firme. Tutto intorno capannelli di gente che dibatteva. In mezzo a uno di questi gruppi ho colto due biondi giovanotti tedeschi occidentali mentre spiegavano ai cecchi come i sovietici « non capissero affatto la democrazia ». Al che uno dei presenti, un boemo già di una certa età, che aveva appena firmato la sua petizione, ribatté: « Sì, questo lo abbiamo già sentito dire da Goebbels ». I due tedeschi prudentemente si ritirarono.

A Praga non ho visto scrittori anticomunisti sui muri contrariamente a quanto da lui asserivano agli inizi del mese di luglio. Non posso giurare che non ve ne sia mai stato in nessun posto. Nessuno tuttavia me ne ha parlato. Sulla che io ho visto e che aveva l'aria più recente doveva essere stata tracciata anch'essa dalla mano di un pellegrino inglese, poiché diceva in questa lingua: « Long live Dubcek and his boys » (Viva Dubcek e i suoi ragazzi). Posso asserire però di non avere udito grida anticomuniste nelle piccole manifestazioni che si sono svolte a Praga nel momento in cui si teneva la conferenza di Bratislava, anche se qualche slogan, come quello di « libera repubblica », poteva magari suonare ambiguo. Comunque, nessuna di queste dimostrazioni è rimasta senza una risposta. In tre occasioni hanno parlato dirigenti del partito. Quando questo non è stato possibile, una notte davanti alla radio, si sono mescolati alla folla diversi militanti del partito. Le discussioni sono durate sino alle sei del mattino.

Sono queste le semplici impressioni visive di un ritorno a Praga nel momento più caldo di questa « calda estate ». Vogliono essere un'immagine, ma fedele, registrata, né ottimista, né pessimista. Il quadro potrà forse apparire meno lacerato di quanto qualcuno se lo sarà immaginato. Eppure è questa, ai miei occhi, l'immagine della vera atmosfera, in cui si svolge la lotta politica. Non bisogna deludere che questa tenda a spegnersi. Al contrario, essa resta viva ed ha anche aspetti aspri. Cercheremo di vedere nelle prossime corrispondenze quali ne sono i termini reali.

Giuseppe Boffa